

Noir napoletano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Lucio Fragnoli

NOIR NAPOLETANO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giuseppe Lucio Fragnoli
Tutti i diritti riservati

“...Morirà Hyde sulla forca? O troverà all’ultimo momento il coraggio di uccidersi? Lo sa Dio: a me è indifferente. Questa è la vera ora della mia morte, e quel che seguirà riguarda un altro, non me. Ecco dunque: nell’atto di deporre la penna e di sigillare la mia confessione, io metto fine alla vita di questo infelice Henry Jekyll.”

Robert Louis Stevenson

1

Il Principe del foro

La mattina del 19 settembre del 1994, di lunedì, presso la foce del Garigliano, alla fine di una strada sterrata e maltracciata tra i campi, in uno spiazzo incolto e circondato da sterpaglie, dentro la sua Volvo 940 *Finke*, fu rinvenuto il cadavere dell'avvocato Clemente Fazzolino.

Il corpo grassoccio e inanimato del noto penalista, cinquantanove anni compiuti soltanto un mese prima, giaceva a pancia in aria, completamente disteso sul sedile destro tutto ribaltato all'indietro.

La scena del delitto era agghiacciante e al tempo stesso indecente, poiché il defunto aveva i pantaloni calati fin sotto le ginocchia e le mutande, da donna e di pizzo nero, abbassate sulle cosce depilate. Uno striminzito reggisenò, sempre di pizzo nero, gli cingeva il petto. Una parrucca di capelli corvini sintetici gli ricopriva la testa calva.

Sul volto, malamente truccato da vecchia zoccola, con cipria, ombretto e altre misture, gli era rimasto impresso il terrore, quel turbinoso terrore di chi ha visto in faccia la morte, giacché gli occhi erano sgranati a tal punto che pareva potessero ruzzolargli via dalle orbite da un momento all'altro, anche dopo morto.

Nei momenti che avevano preceduto il suo tragico addio alla vita si era pure pisciato sotto, dato che nella vettura persisteva un residuo sentore di urina. Gli avevano sparato in bocca, come si capiva dal rivolo di sangue rafferma che sorgeva da dietro la nuca, da sotto la posticcia capigliatura,

e dalle dense colate rossastre che fluivano dalla bocca spalancata. Un colpo solo. Una sola maledettissima pallottola partita dalla rivoltella di un uomo parecchio freddo e spietato.

L'avvocato Fazzolino, patrocinante in Cassazione, per l'esattezza, come si sarà già inteso, era omosessuale. Questo lo sapevano tutti a Napoli. I suoi colleghi lo chiamavano *Principe del foro*, in maniera assai allusiva, a mo' di sfottò, se capite di quale foro stiamo parlando. Lo mormoravano negli androni del Palazzo di Giustizia, nelle austere aule dell'Università e nei corridoi del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, dove il *Principe* non aveva mai perduto una causa. Lo dicevano per invidia, molto probabilmente, ma nessuno che avesse mai avuto il coraggio di strombazzarglielo in faccia, tanto era il timore che incuteva quel flaccido individuo, assurdo non si sa proprio come nella casta dei potenti.

I più maligni attribuivano le ragioni di tale fortuna alla sua spregiudicatezza e al suo bieco cinismo: spesso non aveva esitato a usare l'arma del ricatto pur di ottenere ciò che gli interessava. Amava il denaro sopra ogni cosa. Col denaro tutto misurava e pretendeva. Certamente era dotato di un gran talento, su ciò non si poteva discutere. Aveva poi amici molto in alto: era una persona influente, molto influente. Per alcuni il Fazzolino era soltanto *l'avvocato della camorra*, visto che aveva difeso e fatto assolvere molti tra i maggiori boss dell'entroterra campano e altri famigerati mammasantissima napoletani.

Come si potessero conciliare certe sue basse frequentazioni e le continue apparizioni nei banchetti e nelle cerimonie del bel mondo partenopeo, senza avere nessun fastidio di sorta, questo era e rimarrà un mistero. Tant'è vero che, almeno due volte a settimana, cenava nel ristorante di un noto pregiudicato, a Portici, sempre attorniato e riverito da notabili del malaffare. Quasi ogni domenica, invece, era a colazione dal senatore Pasquale Mascolo, spesso in compagnia della baronessa Catarina Capuani Capatosta Ustinova, donna capricciosa e anche calcolatrice, che viveva al-

la grande, grazie alle larghe dazioni guadagnate tra le lenzuola di mezza Napoli bene. Teneva un appartamento in città l'avvocato, in Via Cimarosa, nel Rione Vomero, e una villa a Baia Allegra, dove trascorreva gran parte dell'estate e i fine settimana. I suoi vecchi li aveva rinchiusi in un lussuoso ospizio, nei pressi di Gaeta, senza peraltro provarne alcun rimorso. Viveva da solo, naturalmente, per poter ricevere indisturbato i suoi occasionali compagni, giovanotti senz'arte e senza parte, cui elargiva generose somme e false promesse di successo nel campo dello spettacolo. Pareva addirittura che facesse uso di stupefacenti, specialmente durante i suoi trasgressivi congressi carnali.

Il cadavere era stato scoperto intorno alle nove da un anziano contadino, che si era avvicinato alla vettura col solo scopo di godersi uno spettacolino proibito, nascosto dietro i cespugli. In quel postaccio, questo va spiegato, spesso si appartavano le prostitute coi loro clienti, delle nigeriane che battevano sulla Domiziana, soprattutto.

Il guardone, accertato il fattaccio con orrore, era filato via sulla sua lambretta sgangherata fino all'imboccatura del ponte vecchio, dove stazionava un posto di blocco dei carabinieri, cui riferì di ciò che aveva veduto e che in un lampo accorsero sul luogo del misfatto. In meno di mezz'ora arrivarono i tecnici della scientifica e il capitano Sasso, della compagnia di Sessa Aurunca. Subito dopo giunse il giudice istruttore dottor Mazzaferro. Giornalisti e fotografi lo seguirono appena qualche minuto appresso.

Con un po' di ritardo, verso le undici, si presentò finanche Francesco Quaranta, meglio conosciuto col diminutivo di Ciccio, cronista di nera di *Napoli Notte* e collaboratore esterno del *TG3*: un esperto, sotto tutti i punti di vista. Che oltretutto era scrittore nato, giacché sapeva trasformare un accadimento furfantesco in un romanzo a puntate. Eppure qualche significativa mancanza l'accusava, tra tante meritorie inclinazioni, il nostro Ciccio, come quella di non avere gusto nel vestire o d'essere negato per la guida.

Infatti, piombò sul luogo a bordo di una BMW vecchio modello, che si arrestò sulla stradaccia con una brusca fre-

nata, scombinando di botto il variegato affollamento. Qualcuno addirittura si gettò di lato per paura d'essere investito e qualchedun altro lo insultò o lo maledisse. Spento il motore con un ruvido singulto, scese, insensibile alle ingiurie dei presenti e per niente turbato per aver accoppato un cane una decina di minuti prima, sul viale costeggiante il fiume.

Il giornalista, vestito interamente di bianco che pareva un gelataio, come il suo ideale e impareggiabile maestro, l'acido Tom Wolfe, fece qualche domanda al capitano il quale gli rispose in maniera assai garbata. D'altra parte si conoscevano da un sacco di tempo. Inoltre osservò bene il morto ammazzato, studiando rapidamente ogni dettaglio, compresa la perfida iscrizione segnata sul vetro anteriore col rossetto della vittima, di sicura mano dell'assassino:

Puorco

Porco...

Annotò velocemente degli appunti su un taccuino, appuntandovi pure quell'odiosa scritta, mentre i fotografi macinavano scatti nervosi, lanciando implacabili lampi sull'orrido scenario coi loro potenti flash. D'altronde era una giornataccia brutta, oppressa da nuvolacce basse e minacciose, sotto cui ristagnava un'appiccicosa calura...

Sul posto, rigurgitante di fazzolettini sbrindellati e di altra mondezze, gremito di cronisti eccitati e linguacciuti, di militari e di ficcanasi, non furono trovati altri elementi utili alle indagini, nemmeno all'interno dell'auto. Furono rilevate le impronte digitali sul cruscotto, sui vetri, sulla parte interna delle portiere e sul volante. Ma si capiva fin troppo bene che il delitto era stato perfettamente architettato, a tal punto che sarebbe stata impresa problematica individuarne l'esecutore.

Ciccio Quaranta s'avvicinò di nuovo al capitano Sasso e gli chiese, ancora una volta, il suo parere su quel teatrale ammazzamento. Va detto che il capitano, a una prima impressione, appariva uomo tutto d'un pezzo, provvisto di una indubbia arguzia. Ma era pure abbastanza gradasso il sagace ufficiale, visto che fremeva dalla voglia di rappor-

targli le proprie deduzioni in merito a quello zozzo affare. Cosicché, dopo averlo condotto in disparte, gli espose la sua personale congettura.

«Mi segua attentamente» iniziò. «Per conto mio, escluderei a priori il delitto, diciamo, passionale, ossia legato al vizietto dello scomparso.»

«Capitano, questo l'avevo capito anch'io!» sbuffò l'astuto Ciccio, perfettamente a suo agio nel suo Armani fasullo di lino tutto spiegazzato.

Infastidito, Sasso puntualizzò: «Non faccia lo spiritoso, perbacco! Non mi interrompa inutilmente, so bene dove voglio arrivare!» E aggiustandosi la cravatta riprese: «Sono sicuro che l'assassino ha agito da solo. Ragion per cui sono portato a concludere che il Fazzolino e il mascalzone si conoscevano bene, non pensa?»

«Certamente!» assentì il cronista sistemandosi anche lui il cravattino texano. «Sono d'accordo con lei: il porcello... pardon, l'avvocato si fidava del suo boia!»

Il capitano, fiero della sua intuizione, ancora argomentò: «Presumibilmente si tratta di uno dei tanti giovinastri violenti e scafati che, assoldato da qualche abbietto personaggio, è prima entrato in confidenza con l'avvocato e poi, al momento giusto, lo ha fatto fuori, seguendo un preciso e meschino progetto.»

«E già!» accordò soddisfatto il Quaranta.

«Penso che il Fazzolino e il suo amichetto si siano dati appuntamento non lontani da qui e che lo stesso malvagio l'abbia condotto in questo squallido anfratto, allettandolo con una stravagante promessa erotica» continuò a presupporre l'ufficiale. «Invece lo ha accoppiato, agendo indisturbato. Poi si è allontanato a piedi. Tagliando attraverso i campi, ha percorso circa un chilometro in direzione opposta, fino al parcheggio del vicino centro turistico dove aveva lasciato la propria auto. Dico bene?»

«Certamente! Sembra che tutto torni» fece il Quaranta, accendendosi la sesta sigaretta della giornata. «E perché lo avrebbero... tolto di mezzo?»

«Penso che l'avvocato sia stato giustiziato a causa di uno sgarbo fatto a qualche pezzo grosso della delinquenza organizzata» chiarì con molta presunzione l'ufficiale che sarebbe stato anche un bell'uomo se non fosse stato rossiccio di capelli e oltremodo lentiginoso. «L'ipotesi dello sgarbo e della giusta punizione con la morte si deduce da come è stato volutamente lasciato il cadavere dell'ucciso, per dimostrarne la ripugnante viziosità. Veda, l'eco della fine ingloriosa del Fazzolino risuonerà in eterno e lo qualificherà come un depravato che ha avuto ciò che meritava. Ben gli sta, diranno in tanti. L'esecuzione, però, potrebbe essere interpretata anche in modo diverso, ma...»

«Ma?» insistette interessato il cronista.

«Mah, non saprei proprio se ciò che penso possa essere ammissibile ma...» brontolò dapprima il capitano, guardando il giornalista negli occhi, quasi a volergli far intendere che stava per rivelare di cose scottanti, da trattare con cautela. Poi, prendendolo sottobraccio e portandoselo a spasso, riprese a disquisire: «Lei, suppongo, conoscerà, almeno per sentito dire, i fatti relativi alla cosiddetta strage degli *Innocenti*... ovverosia all'eliminazione di trentuno persone avvenuta nel giro di pochi giorni, tra il giovedì Santo e la Pasquetta di sei anni or sono. In quei giorni furono bruciati i capi e gli affiliati della famiglia Cavallo. Ebbene, per quella tremenda ecatombe fu accusato il capo del clan dei Vocillo, Saverio Vocillo, detto 'o *Garofene*, il Garofano. Fu chiamata strage degli *Innocenti* perché i regolamenti di conti avvennero in luoghi pubblici e affollati: negozi, bar, ristoranti. Nelle sparatricie perì anche gente del tutto estranea all'ambiente criminoso. Per quel terribile fatto di sangue nessuno pagò, perché Saverio Vocillo, difeso dall'avvocato Fazzolino, fu processato con altri quattro imputati e condannato in primo grado all'ergastolo, ma in seguito fu clamorosamente assolto in appello.»

«Ebbè?» farfugliò il cronista di *Napoli Notte*.

«Caro Quaranta, di più non posso dirle» sibilò il capitano. «Tragga lei le conclusioni, magari ci metta anche un pizzico di fantasia. Ah, dimenticavo, da quel massacro an-